Premessa all'apologo (= favola allegorica a fine pedagogico)

L'epistolario completo di Italo Svevo, Lettere, a cura di Simone Ticciati e con un saggio introduttivo di Federico Bertoni (Il Saggiatore) è un documento indispensabile per capirne tic, moventi e ossessioni, e soprattutto per illuminare la sua doppia identità di scrittore e impiegato, di artista e padre di famiglia, di letterato e uomo d'affari, di genio e borghese (un io di superficie e un io profondo: ma qual è quello "profondo"?).

Per capire l'intero epistolario è fondamentale una favola che racconta alla figlia Letizia, di 10 anni, in una lettera del 1908. Svevo le dice di aver incontrato due falegnami, il primo lavora coscienziosamente e fabbrica armadi, l'altro inventa un nuovo mestiere e invece di fare armadi li descrive. Col tempo questo secondo falegname descrive in modo sempre più colorito e fantasioso, e anzi si mette a raccontare fandonie (ad esempio dice di conoscere "armadi vivi", etc.). Apparentemente Svevo si schiera tutto con il vero falegname, mentre il falegname buffone lo presenta come un parassita e uno "stupido". E conclude invitando la figlia non solo a leggere ma "a fare", e in particolare a farsi da sé i vestiti delle bambole. Ma la questione è più complessa: in realtà lui ha sempre vissuto in quell'ambiguo sdoppiamento, anche quando pretese, nel 1902, di chiudere con «quella cosa ridicola e dannosa che si chiama letteratura». Leggiamo qui un giudizio tagliente di Bobi Bazlen su Svevo, in una lettera a Montale del 1928, in cui intende sfatare la leggenda «d'uno Svevo borghese intelligente, colto, comprensivo, buon critico…»: «non aveva che genio: nient'altro. Del resto era stupido, egoista, opportunista…».
In un epistolario che si estende per 44 anni (dal 1885), lungo ben 1200 pagine, non si parla quasi mai di letteratura, fino al 1925, dunque circa a pagina 1000, poiché nel 1923 era uscito a suo spese La coscienza di Zeno, ma poi nel 1925 Montale ne scrisse un elogio che darà allo scrittore una certa fama, dopo i due precedenti romanzi falliti e incompresi (oltre all'interessamento di Joyce, che lo fece conoscere in Inghilterra e in Francia). Da quel momento Svevo, «infantilmente avido di sempre nuove lodi e onori» (Debenedetti) scrive a scrittori, letterati, critici, etc. (da Prezzolini a Montale, inoltre ci sono 4 lettere, finora inedite, a Joyce). Fino al 1925 invece si tratta di lettere scritte perlopiù alla "amata mogliettina" (dall'Inghilterra o da Murano, dove lavorava), e solo qualcuna alla figlia, scritti eterogenei per estensione e contenuto, in cui si registrano aneddoti, episodi del quotidiano, scambi di battute (in dialetto), propositi di smettere con il fumo (il "centenario" sono 100 ore di astensione!) piccole disavventure di viaggio, curiosità: «Faccio una tale vita che m'è persino difficile di scriverti! Se fossi al polo nord ci sarebbero almeno gli orsi che mi minaccerebbero. Qui non mi minaccia altro che un inebetimento lento ma sicuro» (1901, da Murano). […] **Filippo La Porta**

Dall'epistolario di Italo Svevo

Abbasso i poeti: «Abbasso i poeti». Io ho conosciuto due falegnami. Uno era sorridente bensì ma silenzioso; faceva dei bellissimi armadi che piacevano a tutti e lavorava il giorno intero. L'altro invece non moriva di fame perché aveva inventato un nuovo mestiere. Invece di fare degli armadi che era mestiere troppo faticoso per lui, s'era messo a descrivere gli armadi e tutti a starlo a sentire e a pagarlo. Pare ne valesse la pena perché egli sapeva descrivere molto bene e specialmente il brunolin e il giallo del legno e tutti gli altri colori che in un armadio possono entrare […] e così si andò avanti per anni, uno a fare armadi, l'altro a descriverli.
Ma coll'andare del tempo quello che faceva armadi faceva sempre buoni e belli armadi nei quali la gente amava mettere biancheria e vestiti. Il brunolin era sempre brunolin e il colore del legno sempre colore del legno. L'altro invece, che descriveva gli armadi, per divertire la gente, da principio, faceva

delle piccole deviazioni. Descrisse il brunolin come se fosse colore di sangue, il sangue che circola nel corpo degli animali, e il colore del legno come se fosse colore di carne, carne umana, bianca o bruna ma sempre rosea per il colore che le dà la vita che circola di sotto. Poi vedendo che la gente ci si divertiva cominciò a pretendere di aver conosciuti degli armadi vivi. Andavano un po' troppo lenti con le piccole gambette, ma invece di attendere che le robe fossero in essi riposte, andavano da soli a prendersele. La casa diventava molto viva con tutti gli armadi che in essa correvano. Un uomo ricco che assistette a tale descrizione disse al falegname che voleva uno di quegli armadi. «Non vi consiglio» disse il buffone «perché ho paura che i miei armadi digeriscano anche la roba che vi si mette». Il ricco a cui anche della roba non importava niente, insistette e allora il buffone disse: «andate dal mio vicino. Quello sì che fa armadi mentre il mio mestiere è descriverli». Puoi immaginare quale viso facesse il vero falegname quando udì che gli si domandava di fare un armadio vivo: «Io non so fare roba viva» disse «e se sapessi non farei armadi».

La pagina che racchiude questa favola appartiene a una lettera, vergata nell'aprile **del 1908**. E la firma che reca in calce è quella di uno scrittore che le leggi della finzione e della menzogna, e del loro intreccio profondo con la conoscenza, le avrebbe esplorate diversi anni dopo in un romanzo destinato a diventare famoso: si tratta di Ettore Schmitz, ovvero Italo Svevo. Con questo breve racconto ci troviamo nel cuore del cosiddetto «silenzio» sveviano. Dopo l'insuccesso dei suoi primi due libri, lo scrittore ammutolito e umiliato vuole accantonare le ambizioni artistiche e dedicarsi soltanto alla vita d'ufficio. Quindi **l'apologo, inventato per la figlia Letizia** e sommerso tra le carte dell'epistolario, è uno strumento un po' disonesto per assicurarsi di aver saputo prendere la decisione giusta: «tu sei l'unico poeta a cui io voglia bene; tutti gli altri mi stanno molto antipatici» scrive il padre alla figlia, che all'epoca aveva dieci anni e si era resa colpevole di aver composto dei versi. Al livello più superficiale della storia, i due falegnami sono dunque i due nomi, le due vocazioni opposte che si contendono la medesima persona: da un lato Ettore Schmitz, modesto impiegato, dall'altro Italo Svevo, artista impertinente. Li separa il merito, che va tutto al primo, mentre al secondo non spetta che riprovazione e disprezzo; li unisce il brutto scherzo giocato da questo ai danni di quello. Il piccolo testo racconta insomma una sorta di «burla riuscita», per rubare il titolo di una celebre novella sveviana: una parte di sé (lo scrittore) reca danno all'altra (il comune impiegato) e deve perciò essere proscritta. «Io non dubito che capirai quale essere stupido sia stato quel descrittore di armadi vivi. E senza sua grande colpa, sai! Descrivi oggi, descrivi domani e non fai nulla né oggi, né domani, finisci sempre col descrivere tutto fuori posto»: questa è la morale che sigilla la storia. Tutto qui? No. La favola forse ci dice qualcos'altro. E sabota la morale dentro alla quale pretende di volersi rinchiudere. Lo fa innanzitutto attraverso la sua forma: perché è una favola. La voce proscrivente e infamante, a prima vista così imperativa e cristallina, indossa in realtà i panni della propria vittima: è una voce di scrittore. Ma allora questo abbigliamento – come succede sempre con gli scrittori – è già travestimento: siamo chiaramente nel campo dell'ironia. Qui «chi parla, chi celebra la vittoria dell'altro, è ancora il secondo falegname». E forse questo è un modo per asserire una volta di più – con un'astuzia che conferma profondamente il contenuto dell'asserzione mettendosi allo stesso tempo al riparo dalle sue conseguenze – che i poeti sempre, immancabilmente, ci ingannano, e lo fanno nei modi più maliziosi e scorretti. Ma c'è di più. L'ironia è ordita su una citazione implicita e l'ipotesto del gioco intertestuale non è difficile da riconoscere. Si tratta di un patrimonio di argomenti famosi sul rapporto tra letteratura e conoscenza del mondo che, attraverso una tradizione europea plurisecolare, sono giunti fino a noi da Platone. Non si può dire se Svevo, in questa lettera privata alla figlia bambina, stesse davvero pensando consapevolmente alla teoria platonica dell'arte; ma stabilirlo è irrilevante: si tratta, appunto, di un gioco su un patrimonio di argomenti notissimi, il vero e proprio

«adagio antico secondo il quale i poeti mentono» con cui l'intera estetica occidentale, dai presocratici a Nietzsche, ha dovuto fare i conti senza sosta. (estratto tesi di laurea di Maddalena Graziano)